

Cultura

& Tempo libero

Al Moca

Torna Indica con tre serate

Riparte al Moca il progetto Indica. Palazzo Martinengo Colleoni torna a ospitare il festival/non-festival che da tre anni è parte stabile del

palinsesto. Immutata l'impronta artistica: innanzitutto lo sguardo a 360 gradi su quella contemporaneità musicale più esplorativa, e lontana dal mainstream, che difficilmente riesce a trovare cittadinanza in altre rassegne. Poi, un'attenzione all'aspetto formativo, che fa di Indica un

unicum nel panorama festivaliero, e si sviluppa attraverso un laboratorio di Soundpainting, diretto da Giancarlo Nino Locatelli, che riunisce musicisti, danzatori, attori, artisti visuali e performer di ogni genere. Tre le serate: il 17 ottobre con la mostra di Iros Marpicati e performance del

percussionista Michele Rabbia e del contrabbassista Daniele Roccato. Doppio appuntamento l'8 novembre: il duo di Sebi Tramontana e Luca Tili e il solo di Gianmaria Aprile. Doppio set anche il 13 dicembre: prima Alex Dörner, poi Alberto Braida.

Luigi Radassao
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Esce per Castelvécchi un curioso volume che ci interroga sul senso della vita dopo il Covid

Il libro

● Si intitola *Il senso del respiro*, è edito da Castelvécchi, (pp.181, euro 18,50) ed è curato da Luciano Minerva e Ilaria Drago

● Tra gli autori Alessandro Bergonzoni, Giuseppe Cederna, Erri De Luca, Cristina Donà, Paolo Fresu, Giovanna Marini, Daniele Masala, Giuliana Musso, Francesca Rigotti, Orazio Sciortino

● Due i contributi locali, quello del fotografo Vincenzo Cottinelli e quello del medico Marta Foggini, specializzata in anestesia

Trattenuto, corto, rotto, profondo. Durante l'emergenza sanitaria abbiamo scoperto l'importanza del respiro. E quante sfumature di emozioni si possono esprimere con il respiro: sollievo, raccoglimento, paura, sbuffo di noia... Iniziamo la vita con un'inspirazione e la terminiamo con un'espirazione. La più abitudinaria e automatica delle azioni è in realtà la più significativa e cruciale. Ulisse, di ritorno a Itaca, riconosce il padre Laerte dal respiro. «Ieri ho potuto respirare da solo tutto il giorno», ha detto l'oppositore russo Alexei Navalny dopo essere stato avve-

nato e aver trascorso tre settimane in ospedale. Il concetto di respiro e il suo etimo sono presenti in tutte le filosofie e le religioni fin dall'antichità e ovviamente è anche materia dello studio delle scienze naturali e della musica, ma anche dell'arte e della psicologia.

Si intitola *Il senso del respiro* (Castelvécchi, pp.181, euro 18,50) un curioso libro a più voci, a cura di Luciano Minerva e Ilaria Drago, su questo tema quanto mai vitale. Un *bouquet* di riflessioni di autori appartenenti ad aree diverse. Tra i più noti: Alessandro Bergonzoni, Giuseppe Cederna, Erri De Luca, Cristina Donà, Paolo Fresu, Giovanna Marini, Daniele Masala, Giuliana Musso, Francesca Rigotti, Orazio Sciortino. Due i contributi locali, quello del fotografo Vincenzo Cottinelli e quello del medico Marta Foggini, specializzata in anestesia e rianimazione all'ospedale di Gavardo, verone-



Terapia intensiva Uno dei primi pazienti a utilizzare la maschera da snorkeling della Decathlon modificata per il Covid-19 (LaPresse)

Ritorno al respiro

se di nascita e abitante a Salò.

Che rapporto mai ci può essere tra la fotografia e il respiro? Quello tra un palo e una frasca, verrebbe da dire. Il pezzo di Cottinelli, con la prosa lieve degna di uno scherzo mozartiano, accetta la sfida partendo dallo scetticismo, come fosse un *exemptum fictum* della retorica medioevale ed elabora l'input per slittamenti laterali per poi virare al centro e trovare connessioni ontologiche e filosofiche. Prima di schiacciare il pulsante del clic, i maestri raccomandavano la mano ferma, di ispirare profondamente a gambe divaricate per essere più stabili. Le inquadrature dovevano essere nitide quasi per statuto. Tutto questo prima che William Klein e Jacques Henri Lartigue sovvertissero la regola con le immagini mosse, con le sfocature. Un tempo le foto *blurred*, sfocate, erano degli errori, oggi un valore aggiunto

espressivo. Cottinelli ci parla dei ritratti, che richiedono il controllo del respiro da parte del soggetto. Una volta, per raggiungere l'immobilità, si usavano i poggiatesta nascosti dietro la nuca e i tavolini, le poltrone con braccioli per permettere al busto di stare eretto e fermo, oggi la tecnologia digitale consente una molteplicità di scatti veloci fra cui scegliere a posteriori. Non solo. C'è un rapporto ancora più congruo tra fotografia e respiro. Il processo fotografico è molto simile a quello umano che porta l'aria attraverso la bocca a ossigenare il sangue dei polmoni. Come? Immaginate la luce al posto dell'aria. Ovvero, il respiro ispirato nella stampa dal negativo viene fecondato dal respiro originale della fotocamera che aveva ispirato la luce della realtà. E il circuito respiratorio si conclude nella contemplazione dell'opera fotografica che

espira. Marta Foggini ci porta direttamente in sala parto, raccontando le urla strazianti di una donna in travaglio. È il momento di spingere, altrimenti si ricorre al taglio cesareo ed è pronto a intervenire l'anestesista. Ma la donna raccoglie le forze, prendere il giusto fiato, aria che diventa forza vitale, spinta di contrazione. Il bimbo fa il suo ingresso nel mondo con un pianto che gli permette di inalare l'aria nei suoi piccoli alveoli, ad aprirli così alla nuova vita e al suo primo respiro.

La vita è precaria, commenta la Foggini, e la nostra fragilità ci ricorda «che se siamo vivi non è per merito nostro, ma c'è qualche cosa di più potente e ignoto, un mistero inafferrabile che non si vuole far spiegare, rivelare. È questa continua ricerca che mi tiene viva, che dà senso al mio respiro».

Nino Dolfo
© RIPRODUZIONE RISERVATA

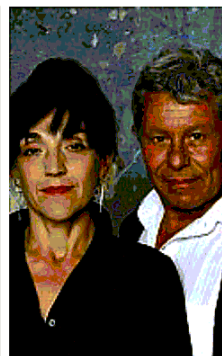
Al Sociale «Delirio a due»

La ciclicità di una guerriglia da camera: è Ionesco

La guerra infuria per le strade, ma anche tra le pareti domestiche. Gli interni sono lo specchio anamorfico di ciò che avviene fuori, perché il conflitto partecolare, privato, non è che un frammento di una situazione di crisi sociale, politica. A far la differenza è l'uso delle armi: fuori piovono bombe e granate, dentro si sparano parole. «Solo le parole contano, il resto sono chiacchiere»: è un bellissimo aforisma di Eugène Ionesco. E in effetti le sue parole sono calibrate. Sembrano banali, perché appartengono alla banalità della situazione in cui vengono pronunciate, e invece sono ta-

gliate come pietre dure, nanomillimetriche, sovraccariche di sensi indotti e dotate della prešbiopia dell'esattezza.

È così anche in *Delirio a due*, testo-scigno del grande drammaturgo rumeno-francese che Elena Bucci e Marco Sgrosso portano in scena al Sociale, una produzione Ctb. L'incipit è topos di Ionesco, un ammiccamento (*La cantante calva*), poi inizia la partita delle ostilità coniugali. *Carnage*, guerriglia da camera. Una coppia normalmente infelice, masticata dall'usura della vita di coppia e incarcognata dall'arsenale bellico di veleni, cattiverie e disincanti che si portano dentro. Si az-



In scena Elena Bucci e Marco Sgrosso

zuffano su questioni di lana caprina (la parentela tra la chiocciola e la tartaruga), la futilità è materia infiammabile, si addentano, si provocano, si rinfacciano sogni traditi e detriti tossici del passato. Entrambi provengono da due matrimoni precedenti, hanno creduto nella rigenerazione degli amanti e si ritrovano davanti agli eterni ricicli delle piccole storie, le loro. Chiusi nella stanza-carlinga, accaniti e aggressivi come topi chiusi in scatola, sembrano quasi ignorare spari, bombardamenti e calcinacci che cadono, accaniti nel gioco di massacro. Forse perché ferirsi, condividere le loro astiose so-

litudini è l'unico modo di continuare a sopravvivere, a resistere. L'alternativa sarebbe l'afasia.

Scenografia minimalista, impostata sul contrasto dei colori, sulle ombre, sul rapporto tra nullità e nudità dell'esistenza. Suggestivo il commento sonoro che attinge agli chansonniers d'oltralpe e a *Il cielo in una stanza* La regia di Bucci e Sgrosso, ricca di accelerazioni, sa cogliere il sorriso acido dell'assurdo. E le loro interpretazioni ci ricordano che il teatro è anche gestualità, corpi in movimento, grida. I monologi ci hanno saziato abbastanza. (n.d.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ineccepibile la sua spiegazione direttore Karajov. Comprensibile l'ispirazione che la cripta ha suscitato nell'architetto Baldeweg, ma resta il fatto che il professore Arengi si sia sentito privato della possibilità di poter godere di questa parte di esposizione. Una denuncia non infondata, peraltro, visto che giustamente e azzardo — proprio grazie all'articolo del *Corriere* — è stato deciso di realizzare un video sulla «città nella città» creata nella cripta, in modo che la bellezza di questa visione non sia negata più a nessuno.

Wilma Petenzi Caporedattrice del *Corriere della Sera*

La Lettera

L'accesso alla cripta

Ho appreso sul vostro giornale della critica espressa dal prof. Arengi riguardo alla mostra «Juan Navarro Baldeweg. Pittura, scultura, architettura. In un campo di energia e processo». Il progetto è stato disegnato dal curatore insieme all'artista stesso ed è di tipo installativo: non si tratta in altre parole di una mostra qualunque, che potrebbe essere realizzata ad esempio nella galleria mostre al primo piano di Santa Giulia, ma essa vive proprio della sua collocazione. La Fondazione è molto attenta ai temi dell'accessibilità e stiamo lavorando in questo senso al Mastio Visconteo e al Museo delle Armi con un nuovo sistema di accesso. Un altro progetto, il cosiddetto «Corridoio Unesco», che prevede il collegamento fisico tra Santa Giulia e Capitolium, con la progettazione dell'arch. Botticini, ha proprio previsto una nostra condivisione del disegno progettuale con il prof. Arengi. Compresi questi aspetti, rimane l'elemento di accessibilità alla cripta. Tale elemento sussiste ordinariamente, a prescindere dall'installazione, giacché la cripta per motivi insormontabili legati alla sua natura architettonica e storica non è accessibile se non tramite le attuali scale. Da parte di Fondazione ci sarà sempre l'impegno a garantirne la fruizione con altri strumenti, che tutti abbiamo la consapevolezza essere comunque dei surrogati. L'aver lavorato a lungo su questo allentamento ci ha già fatto ragionare su eventuali accorgimenti in un futuro potranno permettere di superare questa barriera consentendo, per esempio, di poter garantire una esperienza conoscitiva almeno prossima a quella reale.

Stefano Karajov, Direttore Fondazione Brescia Musei